

L'insegnamento dell'informatica nella scuola

di *Andreas Formiconi*

C'è una missione culturale qui da intraprendere. Il problema non è quello dei contenuti specifici da somministrare in un certo tipo di scuola piuttosto che in un'altra. O se si debba o no imparare a "programmare". Tanto meno se si debba intendere con ciò essere in grado di "fare un sito". La questione è di portata ben più generale perché attiene alla rivalutazione dell'informatica quale branca della scienza, autonoma e fondativa quanto, ad esempio, la fisica e la chimica. Branca della scienza scritta con il linguaggio della matematica, al pari della fisica e della chimica. Branca della scienza con radici remote, quanto quelle della matematica, poiché le problematiche dei sistemi di scrittura, di conservazione, trasmissione, protezione e correzione dei codici, emerse già oltre due o tremila anni fa presso i popoli della Mesopotamia, sono essenzialmente di natura informatica.

La missione va tuttavia ben oltre anche all'eventuale "rivendicazione" di un adeguato numero di ore per la "materia dell'informatica" nel maggior numero possibile di scuole, perché concerne una revisione profonda del modo di insegnare le materie scientifiche in generale; per questo essa va considerata una missione culturale. In breve, si tratta di mettere in atto una transizione dell'attuale insegnamento, sostanzialmente didascalico, di alcune discipline scientifiche, quasi sempre come fossero indipendenti fra loro, in una vera educazione al pensiero scientifico, ancora di fatto largamente assente, persino nelle scuole più scientificamente orientate. Si tratta, per dirla in maniera ancora più ampia, di raccogliere fattivamente il monito di Edgar Morin, che nelle prime pagine del suo Metodo (Tomo 1, La natura della Natura, p. 7, Cortina 2001), descrive l'università contemporanea come "scuola del Lutto", anziché "scuola della ricerca". Lutto causato dalla focalizzazione quasi esclusiva sulle conoscenze specialistiche, che in tale forma estrema conduce ad una rinuncia della Conoscenza, dove *il ricercatore si vede offrire solo un pezzo del rompicapo la cui visione globale deve sfuggire a tutti e a ognuno, e dove il sapere viene prodotto non per essere articolato e pensato, ma per essere capitalizzato e utilizzato in maniera anonima, "commodizzato"*. Non nel segno della Cultura ma del Mercato.

Fra le conseguenze della distorsione prodotta da questo sistema si trova, caso esemplare, la disciplina fantasma, l'informatica, la quale, nel discorso generale, pare esaurire la propria ragione di esistenza nel trovarsi spennellata su tutto ciò che è tecnologico. Cioè chiunque si occupi di "media", di costruzione di siti, di manipolazioni tecnologiche varie, chiunque sappia usare minimamente due o tre programmi di "produttività personale", diviene, in qualche modo, un informatico. Fino al punto che la scuola invia all'università persone completamente confuse su questo aspetto (e non solo). Emblematica la fuga dai corsi di informatica dell'università di quote importanti di matricole, quando esse scoprono che informatica è in realtà matematica (orrore!). Anche la scuola, quindi, soprattutto secondaria, è scuola del Lutto: licenzia maturi sulla base di una cultura immatura, fatta di materie fra loro quasi impermeabili. E fatta di materie a loro volta dissociate dal tempo, oltre che fra di loro.

Se l'informatica è presente nelle scuole, a parte alcuni casi particolari, lo è per imparare qualche applicazione di produttività personale o al più per qualche lavoro di "coding", frequentemente sterile, in quanto culturalmente scollegato dal resto. Ma non è semplicemente questione di aggiungere ore informatica, ancorché ripensate come materia a tutto tondo, ma di rivedere l'insegnamento delle altre materie, abbattendo la settorializzazione attuale e superando il congelamento quasi ottocentesco. Nello specifico: se nel contesto scientifico contemporaneo improvvisamente scomparissero tutte le "declinazioni computazionali" della fisica, chimica, biologia e via dicendo, i territori di tali discipline verrebbero più che dimezzati. Altre più recenti scomparirebbero tout court. La scuola ignora quasi completamente questo stato delle cose, inviando all'università giovani sostanzialmente privi di una visione corretta del pensiero scientifico moderno. Se la faranno per conto loro, quelli che ci arriveranno, ma questo non ci può consolare.

Occorre quindi intraprendere un'azione di ricerca sulla didattica dell'informatica, che deve tuttavia essere pensata all'interno di una più ampia azione di ripensamento della didattica del pensiero scientifico. L'abbiamo chiamata missione culturale perché le conseguenze dell'assenza di pensiero scientifico sono ubiquitarie, vaste e devastanti. Che non significa contrapporre le scienze alle humanities, anzi, quella della rivalutazione corretta del pensiero scientifico e del suo ruolo nella società è una missione umanistica.